

## **Gildo PALMIERI**

Segretario della Camera del Lavoro di Vicenza dal 1971 al 1974 e dal 1981 al 1983

Sono venuto a Vicenza a dirigere il sindacato tessile (Fiot) sul finire del 1962, in sostituzione di Romano Carotti diventato segretario provinciale della Cgil. Carotti succedeva a sua volta a Zavagnin, che la Fiom nazionale aveva deciso di inviare a Praga nell'esecutivo del sindacato metalmeccanici della Confederazione Sindacale Mondiale.

A chiedermi di venire a Vicenza furono lo stesso Carotti (che conoscevo da tempo, in quanto entrambi membri del Comitato Direttivo della Fiot nazionale, e col quale avevo una notevole concordanza di valutazioni ed una reale amicizia) ed i compagni socialisti di Novara (allora militavo nel Psi) che mi fecero pervenire una lettera di Santi, segretario nazionale socialista della Cgil. A Novara ero nella segreteria della Fiot, ed il mio posto lo prese Fausto Bertinotti.

A Vicenza trovai un gruppo dirigente della Cgil consolidato ed affiatato. Il segretario del Pci vicentino era Ferrer Visentini che, pur rispettoso dell'autonomia sindacale, teneva un rapporto dialettico col gruppo dirigente della Cgil.

La provincia di Vicenza era uno dei tre grandi centri lanieri d'Italia; aveva anche un importante cotonificio e diverse aziende di abbigliamento sicché il campo di lavoro del sindacato tessile era vasto. La Fiot aveva allora pochi iscritti. Ancora meno i suoi attivisti di fabbrica, ma molto caratterizzati dalla lunga militanza sindacale (ed anche politica) e dall'aver attraversato, resistendo, gli anni delle pressioni e delle discriminazioni, più o meno evidenti, attuate dal padronato nei loro confronti.

Ci ponemmo da subito il problema di come affrontare, nel nuovo contesto nazionale dei rapporti sindacali, l'arretratezza rispetto ad essi di quanto avveniva a Vicenza tra i sindacati tessili. Qui il padronato trattava solo con Cisl e Uil. Gli accordi separati, in condizioni di subalternità rispetto ai processi di ristrutturazione aziendale che comportavano un peggioramento delle condizioni di lavoro per le maestranze, erano la regola.

Quelle ristrutturazioni, che coinvolgevano migliaia di lavoratori del tessile e dell'abbigliamento (e le donne erano oltre il 50% degli occupati nel settore), cominciavano a mettere in crisi una residua conduzione paternalistica da parte del padronato e nel contempo evidenziavano l'inadeguatezza della tradizionale linea rivendicativa di Cisl e Uil.

Negli anni Sessanta i processi di introduzione di nuovi macchinari e di riorganizzazione produttiva ebbero un carattere continuo; e se rappresentarono per il padronato la possibilità di aumentare i profitti, per i lavoratori e le lavo-

ratrici significarono invece aumento dei ritmi di lavoro, dequalificazione professionale oltreché calo dei livelli occupazionali.

Quei processi provocavano tensioni tra i lavoratori, vuoi per l'aggravamento della loro prestazione lavorativa, vuoi per la paura del licenziamento. Nonostante ciò, i dirigenti Cisl e Uil di quel tempo continuavano a sottoscrivere accordi separati monetizzando con poche lire enormi disagi. Quanto poteva durare la rassegnazione dei lavoratori di fronte a un tale stato di cose?

La Cgil venne man mano accentuando la propria iniziativa di denuncia della politica padronale e di motivata critica nei confronti dei dirigenti Cisl e Uil, prospettando linee alternative alle decisioni del padronato. Ciò comportò la necessità di instaurare un rapporto diretto, giornaliero, con i lavoratori, di discutere costantemente con loro, di convincerli, anche al fine di smuovere i dirigenti della Filta e della Uilta e far loro acquisire l'esigenza di elaborare piattaforme rivendicative unitarie, capaci di garantire veramente i lavoratori dinnanzi alle pretese del padronato.

Noi volevamo che le nuove problematiche emerse nel sindacalismo più avanzato (il negoziato sulle ristrutturazioni, l'azione contro la nocività ambientale e la difesa della salute, il controllo sulle condizioni di erogazione del lavoro, il salario etc.) trovassero spazio anche nel vicentino ed anche nei tessili.

Ma per fare questo non bastava andare ogni giorno davanti alle fabbriche, distribuire volantini, tenere rapporti coi nostri attivisti, bisognava anche conoscere nel dettaglio le trasformazioni che avvenivano nei diversi reparti e le conseguenze concrete che comportavano per i lavoratori. E per la verità, su questo versante non eravamo ben attrezzati.

Eravamo invece molto preparati politicamente. Ma per un certo periodo il nostro orizzonte fu quello di far entrare dentro le aziende i principi della Costituzione italiana che invece il padronato teneva fuori dai cancelli della fabbrica non riconoscendo ai lavoratori diritti fondamentali.

Quell'orizzonte non lo abbandonammo mai, ma non bastava, poteva sembrare solo una dichiarazione di principio, poco efficace alle orecchie dei lavoratori tanto più se pensiamo che la Costituzione era poco applicata anche fuori dalla fabbrica. La contestazione della "libertà di impresa" di trattare i lavoratori come una merce poteva essere convincente solo se si impadroniva di una conoscenza dettagliata delle condizioni effettive della prestazione di lavoro. Quel nostro discorso cominciò a svilupparsi in concomitanza con l'accentuarsi del rinnovamento tecnologico, cioè quando gli operai si trovarono ad operare con macchinari nuovi che di fatto, e nell'interpretazione del padronato, significavano una riduzione della loro professionalità ed un aumento di fatica fisica e mentale.

Perché l'azione della Fiot (che nel '67 si chiamò Filtea, per l'unificazione tra il sindacato tessile Fiot ed il sindacato abbigliamento Fila) divenisse efficace era necessario che conoscesse a fondo i nuovi cicli produttivi, le nuove macchine, l'organizzazione del lavoro azienda per azienda, reparto per reparto.

La riorganizzazione non avvenne d'un colpo. Avvenne prima in alcune aziende e poi in altre, prima in alcuni reparti e poi in altri. Tanto per dire, mentre s'ammodernavano alcune fasi della lavorazione, permanevano ancora, in ambienti nocivi, i vecchi telai con la loro insopportabile rumorosità. Per noi, ad esempio, divenne indispensabile conoscere quanti movimenti in più doveva fare un lavoratore messo ad operare su una nuova macchina. Divenne importante "demistificare" il sistema di cottimo vigente che era molto favorevole al padrone, ma non al lavoratore: al primo garantiva un'alta produttività mentre al secondo richiedeva ritmi stressanti ricompensati da bassi guadagni.

Ogni innovazione veniva presentata dalle direzioni aziendali come oggettiva, neutrale. Tutta la mia esperienza mi ha invece indicato che non c'è nulla di oggettivo, c'è una predeterminazione dei mezzi rispetto ai fini e se il fine è quello di un maggior profitto, i mezzi sono strumentali ad esso. Le direzioni aziendali, ad esempio, pretendevano che fossero oggettivi i carichi ed i ritmi di lavoro calcolati in base alle potenzialità delle macchine, ma in realtà c'erano operai che riuscivano a tenerli e tanti altri che non ce la facevano o meglio che per farcela si impegnavano oltre le loro forze, logoravano il sistema nervoso e la forza fisica. Le direzioni poi volevano imporre la cosiddetta oggettività con l'introduzione dei controllori, dei *cronomen* che stabilivano i ritmi validi per tutti sulla base delle capacità solo dei migliori.

Per noi non fu impresa da poco conoscere nei dettagli la realtà di fabbrica. Non tutti noi venivamo dalla fabbrica (io per esempio avevo lavorato come analista chimico alla Montecatini, altri erano stati dipendenti di fabbriche vicentine), ma anche chi proveniva dalla fabbrica aveva difficoltà a percepire effettivamente quali mutamenti nel lavoro fossero stati determinati dai nuovi macchinari e dai nuovi sistemi produttivi.

Quello che dovevamo imparare ce lo potevano insegnare soprattutto i lavoratori delle fabbriche. Altrimenti eravamo fuori gioco.

Mi sono accorto abbastanza presto che il parlare in termini generali non aveva una gran presa sui lavoratori. Magari ti ascoltavano, ma poi giudicavano se avevi o no la capacità di entrare nel merito dei loro problemi: cottimi, ritmi, assegnazioni di lavoro, turni etc. Insomma i lavoratori di fatto misuravano la professionalità del sindacalista, se ne fidavano o non se ne fidavano a seconda che quello conoscesse o no i processi produttivi ed i modi concreti di organizzazione del lavoro.

Noi abbiamo imparato molto dai nostri pochi compagni attivisti di fabbrica. Questi avevano resistito per anni a pressioni e discriminazioni perché erano lavoratori di spiccate abilità professionali. Le direzioni aziendali ne avrebbero volentieri fatto a meno per le loro idee politico-sindacali, ma dovevano per forza apprezzarli per la loro capacità.

L'essere, per così dire, andati a scuola da loro, ci ha reso più credibili, anche agli occhi dei lavoratori della Cisl che nelle fabbriche tessili erano la grande maggioranza.

Dal '63 al '66 abbiamo lavorato molto su questo piano. Sicché, ogni anno di più, i volantini che producevamo si presentavano maggiormente puntuali, parlavano di cose concrete, di situazioni di fabbrica autentiche, di problemi acutamente sentiti dai lavoratori. Carotti fu un motore in questo senso, ci spinse continuamente a questa scuola di apprendimento e di acquisizione di professionalità. Alla Lanerossi, alla Marzotto, al Cottonificio Rossi, ai lanifici Conte, Cazzola e Beaupain dal '63 in poi abbiamo avuto una presenza assidua.

Con noi stessi e con i lavoratori di quelle aziende avevamo assunto tre impegni: conoscenza dei problemi (studio dei processi tecnologici man mano che venivano introdotti nelle aziende); rapporto costante con le maestranze; confronto durissimo con il padronato e confronto critico con la Cisl e la Uil.

Il nostro apparato sindacale era poca cosa, ma era straordinariamente affiatato. Ci alzavamo alle quattro per essere presenti ai primi turni, poi ci facevamo tutti gli altri turni sino a quelli di notte, o distribuendo volantini o parlando con i compagni e coi lavoratori disponibili. Negli intervalli tra queste presenze dinanzi ai cancelli delle fabbriche ci riunivamo, ci scambiavamo idee, preparavamo volantini, ciclostilavamo (e spesso di trattava di quaranta o cinquantamila copie) stilavamo comunicati etc. Una attività intensissima, frenetica, vissuta con entusiasmo crescente quanto più ci impadronivamo della conoscenza dettagliata delle condizioni di lavoro nelle fabbriche e nei reparti; e quanto più cresceva il numero di lavoratrici e lavoratori che prestavano attenzione alle nostre proposte.

Non voglio qui ricostruire la cronaca delle lotte alla Marzotto o alla Lanerossi del '68 o del '69 perché sono arcinote. Mi interessa piuttosto dire come si arrivò a quelle lotte, come la Filtea vi ebbe un ruolo di primo piano, come cominciarono a maturare processi di unità sindacale anche nei tessili. E tutto ciò nonostante che pochissimi anni prima la Fiot fosse un sindacato minoritario, discriminato nelle trattative col padronato, emarginato dalla Cisl.

In quegli anni di cui ho parlato (dal '63 al '67) la Fiot provinciale ha continuato ad avere pochi iscritti. L'incremento del tesseramento è stato lievissimo (anche perché in molte fabbriche tessili i nuovi assunti avevano già in tasca la tessera della Cisl o della Uil o comunque prendevano quella tessera perché più gradita, o meno sgradita, al padronato.)

Se gli iscritti aumentavano di poco, ciò che invece aumentò notevolmente dal '66 in poi fu l'apporto di operai della Cisl che anche in modo un po' clandestino venivano ai nostri incontri per raccontarci le condizioni lavorative. E fu un apporto fondamentale.

Ho detto prima che noi abbiamo imparato dai nostri quadri di fabbrica. Ma la Fiot non era presente in tutti i reparti della Marzotto, della Lanerossi o di altre fabbriche. Se non ci fosse stato l'apporto di lavoratori della Cisl noi non saremmo stati in grado di conoscere reparto per reparto l'organizzazione del ciclo produttivo e del lavoro di una grande fabbrica. Molti nostri volantini sono stati fatti su indicazioni dateci da operai cislini. In quei volantini noi chie-

devamo anche un impegno unitario dei sindacati per affrontare e risolvere i problemi che denunciavamo.

Se si arrivò alle lotte decisive del '68-'69 non è stato merito solo della Cgil (o dei partiti di sinistra che avevano fatto del lavoro un tema privilegiato della loro iniziativa), ma anche di parecchi lavoratori cislini che man mano prendevano coscienza delle contraddizioni determinate dai processi di ristrutturazione produttiva: ne subivano l'impatto e quindi prendevano maggiore consapevolezza e si ponevano interrogativi sull'insufficienza della linea sindacale della Cisl, così come si interrogavano sulla validità del metodo degli accordi separati, siglati solo da Cisl e Uil. Anche da essi saliva una richiesta di unità e di svolta nei rapporti col padronato.

C'è da aggiungere che neppure il passaggio della Lanerossi da azienda privata a pubblica aveva cambiato in misura apprezzabile il clima delle relazioni sindacali, connotato dalla nostra esclusione. L'Eni ci trattava meglio nella forma, ma non nella sostanza. I dirigenti dell'Eni ci ascoltavano, ma non vi era sostanzialmente una differenza tra il loro comportamento e quello dei padroni privati. Sino al '68 invitavano la Cgil ai preliminari delle trattative per poi raggiungere e siglare accordi solo con Cisl e Uil (ed erano accordi che non mettevano mai in discussione l'organizzazione del lavoro quale venivano proponendo le direzioni aziendali, per consistere in genere di poche lire in più).

La Lanerossi non si comportava diversamente, anche perché era sempre sotto il tiro del padronato privato, decisamente ostile al sistema delle Partecipazioni Statali e timoroso che Intersind e Asap avessero nei contratti nazionali un comportamento diverso da quello della Confindustria. La sua direzione ci invitava alle trattative, ma la nostra presenza non poteva che limitarsi a pochi minuti perché essa presentava le sue decisioni come necessità oggettive e non dava spazio ad una contrattazione libera. Ambiente di lavoro, assegnazioni di macchinario, ritmi, condizioni psico-fisiche dei lavoratori erano temi sempre preclusi.

Nel '66-'67 il clima di tensione nelle aziende tessili, e particolarmente nei grandi stabilimenti, crebbe. Crebbero l'insofferenza nei confronti del padronato e la critica dei lavoratori verso i dirigenti di Cisl e Uil.

L'introduzione di sempre più massicce ristrutturazioni organizzative, tecnologiche e gestionali; l'impiego di tecnici che controllavano capillarmente donne e uomini nelle varie fasi di lavorazione "insegnando" loro in quanti secondi dovevano svolgere le varie mansioni perché, dicevano, le nuove macchine erano progettate e calibrate per sostenere quei ritmi, tutto questo faceva crescere disagio, insufferenza, contestazione

I "professori" di questa presunta oggettività affidavano ai capi marcatempo il compito di sottoporre a prove attitudinali lavoratrici e lavoratori.

Cominciarono le contestazioni spontanee all'interno dei reparti, accompagnate da una iniziativa sempre più insistita e calzante della Cgil. Iniziativa svolta con crescente entusiasmo. Sentivamo che finalmente i nostri argomenti

cominciavano a far presa perché impattavano la nuova esperienza vissuta direttamente dai lavoratori. In qualche situazione, la pressione dei lavoratori portò anche ad iniziative sindacali unitarie.

Alla Lanerossi intanto la dirigenza aziendale cominciava ad avvertire l'opportunità di prendere verso la Filtea una posizione diversa dal passato, anche in considerazione del particolare tessuto sociale di Schio dove il movimento operaio aveva maggiore consapevolezza di se stesso. Insomma le nostre idee cominciavano a far presa sui lavoratori e sulle loro famiglie.

Come ho già detto, noi avemmo in tutti quegli anni un confronto assai duro con la Cisl e la Uil. I nostri volantini erano molto polemici nei confronti dei due sindacati (del resto Cisl e Uil non ci risparmiavano niente quanto ad accuse) ma tuttavia essi si chiudevano sempre con richiami alla necessità dell'unità dei lavoratori in fabbrica e di rapporti unitari tra gli stessi sindacati. Dicevamo ai lavoratori, più voi siete uniti più i sindacati saranno costretti a ricercare comportamenti unitari. Dicevamo agli altri sindacati, vedete che in quel reparto o in quella azienda è cominciata una contestazione dal basso, incontriamoci, discutiamo per decidere cosa fare. Alcune volte ci incontravamo, ma poi alle trattative Cisl e Uil mantenevano lo stesso atteggiamento di esclusione nei nostri confronti, non volendo dare alcuna legittimità alla nostra linea sindacale. Il loro comportamento contrattuale continuava ad essere inadeguato, teso alla ricerca di accordi minimali. Faccio un esempio, quando vennero istituiti i controllori marcatempo, Cisl e Uil, anziché contestare nel merito il peggioramento della condizione operaia, trovarono questo marchingegno, cioè che i capi venissero affiancati da controllori di fiducia dei sindacati. Sembrava un passo in avanti, ma non fu così, perché i controllori sindacali non contestavano mai i tempi stabiliti dal padrone, semmai si davano da fare per spostare ad altro reparto i lavoratori che non riuscivano a seguire quel determinato ritmo lavorativo. E quindi le tensioni rimasero.

Insomma, tutta la nostra azione e tutti i nostri volantini, per quanto polemici verso la Filta e la Uilta, richiamavano il valore e la necessità di una azione sindacale unitaria. Questo, per alcuni anni, poté sembrare strumentale, un modo di coprirci il fianco dalle accuse rivolteci di estremismo. Ma, torno a dire, la nostra strategia (che era per noi anche una necessità primaria) fu di rivolgerci direttamente ai lavoratori, consistette nel dire ad essi: siate voi i protagonisti, le divisioni tra i sindacati potranno essere superate quando sarete voi a partecipare direttamente alla elaborazione delle piattaforme vertenziali, senza delegare passivamente nessuno, quando sarete voi a valutare la gestione delle lotte e le conclusioni delle trattative.

Fino all'accordo del '69 alla Marzotto, ed in altre fabbriche, Cisl e Uil non introdussero elementi di cambiamento sostanziale nella loro linea tradizionale. Se qualche volta fecero, nel '67 e nel '68, un passo in avanti, magari acconsentendo a presentare insieme piattaforme rivendicative, se lo rimangiarono al momento della trattativa. Dal '67, come ho detto, presero corpo segnali di con-

testazione palese dei lavoratori della Cisl verso i loro stessi dirigenti. Noi incalzavamo. E devo ricordare ancora una volta che i volantini diffusi nelle fabbriche tessili, da noi come dai partiti di sinistra, avevano un eco ben superiore rispetto ai perimetri dei fabbricati aziendali. Va tenuto ben presente che erano tante le famiglie che avevano almeno un componente occupato nelle industrie tessili, cosicché in realtà anche un modesto strumento quale è un volantino raggiungeva decine di migliaia di persone, per esempio i figli dei lavoratori che andavano a scuola e vi riportavano le inquietudini per la mancanza di democrazia in fabbrica. E non a caso nel '68 e nel '69 gli istituti scolastici valdagnesi furono a fianco, con proprie iniziative, dei lavoratori della Marzotto.

Devo anche dire che il ruolo svolto dai partiti fu importante; non solo quello dei partiti di sinistra tradotto in tante iniziative dal Pci guidato da Carotti e Cestonaro e con l'indimenticabile presenza di Tina Merlin, dal Psiup di Sperotto e Pupillo o dal Psi diretto dal prof. Sergio Perin, ma anche di diverse personalità della Democrazia Cristiana.

Del resto sul problema della mancanza di democrazia in fabbrica, oltretutto sulla condizione dei lavoratori, le posizioni critiche erano molteplici: anche enti territoriali governati dalla Dc, partiti moderati, organizzazioni cattoliche si interrogavano su quel rigido dirigismo aziendale che spazzava anche gli elementi di paternalismo presenti in fasi precedenti.

Quando venne introdotto il controllo autoritario dei tempi e dei ritmi, la Filtea fece alcune cose importanti. Fece per esempio, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, dei referendum. Non intendo parlare solo di quelli che sono stati più volte citati da chi si è occupato delle lotte dei tessili, ma anche di altri, più limitati, rivolti ai singoli reparti. Li facemmo soprattutto alla Marzotto, ma anche alla Lanerossi sebbene qui la situazione non fosse così drammatica come negli stabilimenti valdagnesi. Così la Cgil avviò una svolta in questi due stabilimenti tessili, che doveva poco dopo rivelarsi davvero come uno spartiacque tra due fasi della storia sindacale del dopoguerra. Cominciò ad individuare alcuni nuovi strumenti di rappresentanza degli operai, più partecipati e democratici rispetto alle Commissioni Interne. Disse che rispetto ai problemi della nocività, del cottimo, dei ritmi e tempi di lavoro, dei turni etc. dovevano essere i lavoratori in ogni reparto a delegare unitariamente, indipendentemente dalla tessera sindacale, uno o più rappresentanti a trattare con le direzioni aziendali. Questo è stato un punto centrale nel processo che ha poi determinato una svolta nella vita sindacale e nella partecipazione dei lavoratori. E tutto ciò ha permesso che alcuni pregiudizi venissero superati. Quello principale era "ma sono dei comunisti, e quindi agiscono strumentalmente, per ragioni politiche"!

L'assiduità dinanzi alle fabbriche, la puntualità delle indicazioni, il metodo di ascoltare i lavoratori attraverso i referendum, il continuo rivolgerci ad essi perché fossero protagonisti, non in contrapposizione ai sindacati ma innovando i sindacati, furono elementi essenziali per superare le diffidenze. Togliem-

mo dal nostro cammino un macigno, quello del pregiudizio anti-Cgil, dando prova che noi volevamo l'autonomia e l'unità dei lavoratori; che noi non volevamo imporre nulla dall'alto, ma far sì che i lavoratori fossero in prima persona gli attori della vita sindacale e contrattuale.

Ritengo che questo fu il punto decisivo e vincente e difatti sfociò poi nel febbraio '69 nella conquista alla Marzotto delle assemblee e dei delegati di reparto, nonostante le iniziali resistenze della Cisl e della Uil, resistenze poi superate anche in altre vertenze di fabbriche del settore.

Mi sono dilungato sugli anni che hanno preceduto il '68, perché ancora oggi circolano ricostruzioni che considerano l'esplosione dell'aprile di quell'anno come un ribellismo senza obiettivi, il puro sfogo di una rabbia compressa. Senza negare la rabbia, c'è da dire che né la lotta di aprile, né l'occupazione della Marzotto del gennaio '69, né le conquiste di democrazia sindacale allora ottenute (i lavoratori della Marzotto furono tra i primissimi tra tutte le fabbriche del settore tessile, a conseguirle), né il superamento delle divisioni tra i sindacati e della discriminazione anti-Cgil, né la partecipazione degli studenti alle manifestazioni, né la solidarietà delle istituzioni e della popolazione sarebbero state possibili se non ci fosse stato alle spalle un costante, tenace lavoro per introdurre il convincimento che dovessero essere i lavoratori i protagonisti primi dell'azione e della democrazia sindacale per contrattare condizioni di lavoro più umane.

Se nell'aprile '68 si fosse trattato di una esplosione di collera, tutto si sarebbe fermato lì, il movimento sarebbe rifluito appunto perché privo di obiettivi. Un'analisi corretta deve invece evidenziare che i lavoratori avevano maturato esigenze ed obiettivi chiari, sapevano cosa volevano, solo che si trovavano come dentro delle gabbie, tra cui un sindacalismo troppo incline ai compromessi col padronato. Tant'è che una volta eletti i Consigli dei delegati, si sviluppò una serie di rivendicazioni per migliorare la condizione di reparto, umanizzare il lavoro, imporre un effettivo potere di contrattazione, stabilire regole nuove nel rapporto tra padronato e lavoratori.

La Cisl conobbe una fase di reale travaglio, ed un nuovo gruppo dirigente dovette prenderla in mano per modificarne la strategia precedente.

Nei tessili fu un processo lungo, tuttavia non più rinviabile quando nei primi anni Settanta la Fim passò da Zarantonello a Viviani, elemento di punta della linea di Carniti, il quale impresse al sindacato una fortissima spinta unitaria. Si svilupparono difatti durissime lotte unitarie per il lavoro e per i diritti alle Smalterie, alla Pellizzari, alla Valbruna, alla Beltrame e in parecchie altre aziende metalmeccaniche che introdussero ed estesero i Consigli di fabbrica.

Per dire il vero c'è da ricordare che quando noi cominciammo ad avanzare la proposta di nuovi strumenti di lotta e di rappresentanza della classe operaia, cioè i Consigli di Fabbrica (con il superamento delle Commissioni Interne) alcuni compagni della Cgil nazionale manifestarono qualche dubbio e sollevarono alcuni interrogativi. Temevano che vi fosse il rischio di indebolire il colle-



gamento con l'insieme del movimento sindacale; che, in altre parole, un organismo come il Consiglio di fabbrica tutto interno alle aziende corresse il rischio di scollegarsi rispetto agli altri livelli di direzione territoriale del sindacato e di indebolire il legame coi problemi più generali che il sindacato doveva affrontare. Quei dubbi ed interrogativi vennero discussi e risolti successivamente dai sindacati e dalle tre confederazioni nazionali, ma già si parlava della costituzione dei Consigli di zona territoriali e di altri organismi confederali di collegamento con gli organismi d'azienda.

Con la Cgil nazionale discutemmo anche in occasione della scadenza delle Commissioni Interne negli stabilimenti Lanerossi. Dopo la conquista dei delegati di reparto alla Marzotto noi proponemmo ai dirigenti provinciali di Cisl e Uil di eleggere anche negli stabilimenti Lanerossi i Consigli di fabbrica in sostituzione delle Commissioni Interne. Questa scelta era stata manifestata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori iscritti non solo alla Cgil ma anche alla Cisl ed alla Uil. Ciononostante i dirigenti Cisl e Uil volevano presentare le liste per l'elezione delle Commissioni Interne. Quell'intenzione provocò un'altra fase di tensione tra i lavoratori e duri confronti della Cgil con Cisl e Uil. La pressione degli attivisti e degli iscritti alla Cisl e Uil si fece fortissima nei confronti dei loro dirigenti, accompagnata dall'intenzione di non andare a votare. Quando andammo a Roma a discutere coi dirigenti nazionali della Cgil essi ci espressero forti dubbi sulla nostra posizione, temendo potesse significare una incrinatura nei rapporti unitari confederali che allora cominciavano ad intreciarsi. Noi tuttavia resistemmo, perché avevamo alle spalle il risultato conseguito dopo l'occupazione della Marzotto e perché sapevamo di interpretare correttamente non solo le posizioni dei nostri attivisti negli stabilimenti Lanerossi, non molto numerosi ma combattivi (ricordo tra gli altri Acquasaliente, la Contalbrigo, Corato, Costantini, Dalla Mariga, Dalla Guarda, Dal Santo, Filippi, Frigo, Lutri, Maculan, la Marcante, Panozzo, Rizzi, Ruini, Tozzo, la Vallortigara, Vomiero), ma anche quelle di molti iscritti alla Cisl che ci garantivano di volere il superamento delle CC.II. e la creazione dei nuovi strumenti di rappresentanza. Discutemmo a Roma, ed alla fine la spuntammo. La spuntammo anche a Schio, la Cisl e la Uil su convinsero a non presentare le liste ed a procedere alla elezione dei delegati di reparto.

Le elezioni dei delegati di reparto e dei Consigli di fabbrica e la conquista del diritto di assemblea all'interno degli stabilimenti nelle ore di lavoro pagate dall'azienda vennero vissute dai lavoratori con un entusiasmo indescrivibile, come si fossero appropriati di un pezzo di fabbrica. Ai loro occhi la fabbrica acquistava un altro volto, non era solo il luogo della fatica, della subordinazione, ma anche quello dove potevano finalmente esprimere idee, proposte, rivendicazioni per affermare i loro diritti. Essi avvertivano d'aver incrinato il muro dell'esclusivo comando padronale.

Negli anni successivi c'è stato un parziale riassorbimento dei Consigli di fabbrica pur restando il diritto dei lavoratori a riunirsi in assemblea pagata dentro l'azienda.

Sul finire degli anni Sessanta ed in quelli Settanta non solo le battaglie dei metalmeccanici e dei tessili hanno segnato il panorama sindacale vicentino. Accanto ad essi, con lotte dure in difesa del posto di lavoro, contro i licenziamenti, per contrattare e conquistare migliori condizioni di lavoro e di salario, per affermare spazi di democrazia dentro le aziende, si sono battuti i chimici, gli edili, gli orafi, i conciaristi, i ceramisti, i lavoratori del trasporto ed altre categorie. Quel ciclo di lotte impetuoso è stato reso possibile dal superamento della divisione sindacale.

Nel maggio del 1970 avvenne una grande conquista dei lavoratori italiani. Dopo un decennio di lotte democratiche ed a seguito della messa in moto del processo di unità sindacale, Governo e Parlamento dovettero varare lo Statuto dei lavoratori (legge 300) che ne tutela i diritti anche contro le discriminazioni e contro i licenziamenti sprovvisti di giustificato motivo. Legge che oggi Governo e Confindustria vorrebbero alterare, attaccandone alcuni articoli cruciali.

Nella seconda metà del '71, Coldagelli, il quale tre anni prima era stato eletto segretario provinciale della Cgil vicentina dopo aver diretto la Fiom provinciale, andò a dirigere la Cgil regionale, che nel frattempo si era data una strutturazione. Coldagelli, nel fuoco delle lotte di quegli anni, aveva rappresentato, per le sue capacità di elaborazione ed iniziativa, un punto di riferimento importante.

Io lasciai la direzione della Filtea e gli succedetti nella guida della Camera del Lavoro vicentina.

Dal 1971 al '74, come segretario della Cgil, cercai, insieme a tutti i compagni del gruppo dirigente, di portare avanti il processo di consolidamento delle nuove strutture aziendali e di costruire, in un clima di unità con Cisl e Uil, di costruire i Consigli categoriali unitari di zona ed i Consigli di Zona intercategoriale.

Questo comportò anche il ripensare l'organizzazione sindacale sul territorio. Noi ci attrezzammo, configurando cinque zone sindacali nella provincia di Vicenza: la zona di Vicenza, e quelle del bassanese, dello scledense, della zona ovest (vallate dell'Agno e del Chiampo), del Basso vicentino. Dunque Camere del lavoro zonali e consigli di zona unitari.

Il livello regionale della Cgil passò da un ruolo di coordinamento ad un ruolo di direzione e si dotò di finanziamenti, mezzi, uomini, anche perché i sindacati avevano ormai individuato nell'Ente Regione un interlocutore e quindi stavano elaborando piattaforme sui problemi territoriali e sociali di competenza della Regione, livello istituzionale costituito solo nel 1970.

La questione centrale di quel periodo, e la ragione per cui si procedette alla creazione dei consigli zonali, fu il timore che le conquiste operaie in fabbrica potessero essere vanificate dalle politiche economiche e sociali del governo. Insomma bisognava legare fabbrica e società e stabilire una linea di continuità tra le rivendicazioni di maggior salario, maggior controllo sul lavoro e sull'ambiente di lavoro, maggiore democrazia in fabbrica e nuove rivendicazioni per la tutela della salute, per pensioni dignitose, per un fisco più equo. Fu la stagione delle lotte per le riforme, con una grande partecipazione dei lavoratori tanto delle fabbriche quanto del pubblico impiego. Anche a Vicenza gli scioperi nazionali e regionali registrarono adesioni imponenti.

Tuttavia, sul ruolo delle strutture territoriali, si presentarono anche difficoltà di altro tipo, e la principale consistette nell'individuazione degli obiettivi. Più facile era seguire le indicazioni nazionali per le riforme (pensioni, riforma fiscale, riforma sanitaria etc.) che non elaborare piattaforme zonali su obiettivi territoriali e sociali riguardanti uno specifico ambito territoriale.

Tanto più difficile risultava nel vicentino. Diversi Enti locali territoriali si rifiutavano di rispondere alle questioni poste dal sindacato, altri tergiversavano, altri ci mettevano dinanzi la loro incompetenza istituzionale su determinate nostre richieste.

Spesso dovevamo limitarci a chiedere agli organi di governo territoriale solo delle prese di posizione politiche favorevoli alle riforme, senza poter scendere sul terreno di un effettivo negoziato. Sarebbe stato necessario che gli Enti locali dimostrassero di voler esercitare una pressione sui livelli di competenza superiori (provincia, regione e stato), ma una chiara volontà in tal senso non c'era o non sempre c'era.

L'interlocutore è diverso da una controparte. La controparte dice sì o no, e poi il sindacato decide cosa fare. Di fronte a un no può esercitare una pressione, o anche dichiarare uno sciopero. Invece l'interlocutore è utile se intende risolvere almeno le questioni di sua competenza postegli dal sindacato e se per altre si impegna a esercitare una pressione sui livelli superiori. Altrimenti, se non ha questa volontà, fa melina per dirla in termini calcistici. Ti strema in estenuanti discussioni senza mai stringere su nulla. Questioni ne sollevammo tante. Alcune con successo, con risultati. Penso agli asili nido, alla diffusione dei corsi per le 150 ore, all'istituzione dei consultori, alla istituzione di servizi di medicina del lavoro, alla prevenzione antinfortunistica (questione gravissima nella provincia di Vicenza, dove erano migliaia gli incidenti e decine i morti sul lavoro), ad alcuni provvedimenti ambientali. Però nel loro insieme i risultati non corrisposero alla mole di lavoro profuso.

Nel '74 venni chiamato da Coldagelli nella segreteria regionale della Cgil come responsabile di organizzazione, perché occorreva organizzare le nuove zone nella regione, incanalare verso di esse mezzi finanziari, dirigenti, uomini, trasferendoli dalle strutture provinciali. Avevamo intera consapevolezza che i nuovi organismi di fabbrica o avevano il supporto di strutture zonali o rischiavano, se non di morire, di avere una vita asfittica.

La difficoltà di quegli anni fu anche nel dislocamento di forze capaci di far vivere i Consigli di fabbrica attraverso reali collegamenti con le strutture zonali, regionali ed anche nazionali, ma ci furono difficoltà più generali dovute a quattro fatti: il primo è che si era arrestato il processo di riforma dello Stato e sempre meno la Dc voleva che la programmazione fosse la base dell'intervento pubblico; il secondo che il processo di unità sindacale si stava congelando; il terzo relativo al rapporto tra governo e sindacati nel periodo della cosiddetta "politica delle intese" che suscitava diffidenze in parte notevole dei lavoratori; il quarto, la necessità di tenere il fronte della lotta contro l'eversione fascista e contro il terrorismo di sinistra, ovvero contro le Br e le formazioni ad esse più o meno contigue, che cercavano di penetrare nelle fabbriche e di trovare consensi in alcune frange operaie. Eversione fascista e terrorismo brigatista furono combattuti in modo strenuo, con un impegno in prima persona di tutto il gruppo dirigente. Sono stato al Regionale Cgil dal 1974 ad una parte del 1981.

Nella primavera di quell'anno tornai a Vicenza per sostituire, ancor prima che si svolgesse il congresso provinciale della Cgil vicentina tenuto a Montebelluna Maggiore nel luglio '81, Mario Falisi passato alla Filtea regionale. Mi piace di ricordare il ruolo svolto da Falisi, anche per aver realizzato, con l'impegno di molti compagni tra cui Mario Balbo e Ivo Fava, la nuova sede della CdL provinciale. Mantenni l'incarico di segretario camerale fino alla primavera del 1983 quando venni eletto deputato del Pci.

A Vicenza, accanto a dirigenti con cui avevo collaborato negli anni Sessanta e nella prima metà di quelli Settanta (Balbo, Baratto, Bressan, Cattelani, Dal Ceredo, Cervio, Coletto, D'Antoni, Faggion, Fava, Gubiolo, Magri, Mancini, Moretti, Perin, Sartori, Talli, Gina Tonin, Trevisan, Dolores Zaccaria, Zemin) ne trovai parecchi di nuovi e ne cito solo qualcuno: De Chicù e Pedrelli nei tessili, Malaspina e Zanni nei metalmeccanici, Andriollo, Boschetto, Tino Danese, Andrea Moretto, Povoleri, Prestipino in altre categorie o strutture camerali.

Di quel mio secondo periodo di guida della Cgil vicentina, proprio perché durato meno di due anni, mi limito perciò a ricordare gli elementi salienti di un'attività comunque sempre intensa.

Il primo riguardò tutta la questione della difesa della scala mobile, punto sul quale si produsse un dissenso non solo con Cisl e Uil, ma anche al no-

stro interno coi compagni del Psi. Non c'è dubbio che il movimento sindacale, in particolare dopo la marcia dei quarantamila quadri ed impiegati a Torino, era costretto sulla difensiva. Padronato e governo erano intenzionati a ridimensionare, od anche annullare, le conquiste sindacali e sociali degli anni Settanta ed indicavano nella scala mobile la sola causa dell'inflazione. Noi invece eravamo portatori di una proposta diversa di riforma del costo del lavoro e del salario.

Il secondo fu la lotta al terrorismo. Nel documento finale del congresso provinciale di Montecchio dell'estate '81 lo indicammo come un obiettivo centrale, affinché non cadessero la tensione e l'attenzione che Consigli di fabbrica e lavoratori avevano manifestato negli anni precedenti. Lottammo con durezza e con successo per impedire che nelle situazioni di crisi aziendali, allora numerose e gravide di tensioni, si inserissero posizioni eversive.

Il terzo fu il disegno di rilanciare sia i Consigli di Fabbrica e di Zona che avevano conosciuto negli ultimissimi anni Settanta un momento di appannamento anche se determinate vertenze zonali sono state importanti (e cito per tutte quella riguardante il settore conciario, vertenza chiamata anche ad indicare soluzioni al grave problema dell'inquinamento ambientale della Valle del Chiampo).

Infine si mise mano alla necessità di riorganizzare e riorientare la struttura provinciale della Cgil vicentina nelle sue varie istanze, di fronte al rischio che essa smarrisse una visione unitaria del sindacato, e prevalesse una visione centrifuga di esasperazione dell'autonomia di ogni istanza categoriale. Questo problema era già sorto nella prima metà degli anni Settanta, ma si era radicato nella Fiom determinando dissensi tra essi e la CdL e, seppure non in modo preoccupante, s'era riverberato anche nei rapporti con altre categorie.

Quei dissensi avevano un preciso succo politico. Il punto fu che la Flm voleva porre una sorta di veto a che i sindacati confederali partecipassero alle assemblee delle fabbriche metalmeccaniche. La Fiom stessa non desiderava che la dirigenza provinciale della CdL partecipasse né alle riunioni della categoria, cosa contraria non solo allo Statuto Cgil ma al buon senso, né alle assemblee delle fabbriche metalmeccaniche, pretesa che io non potevo accettare in nessun modo né ho mai accettato, intanto perché contraria allo Statuto e poi perché credevo e credo d'aver dato il mio contributo a che i lavoratori conquistassero il diritto d'Assemblea.

I sindacati metalmeccanici si erano comportati in tal modo, non tanto perché si sentissero l'avanguardia del movimento sindacale, quanto perché la Fim sentiva il fiato sul collo della Cisl e da un lato non voleva l'interferenza confederale, dall'altro voleva tenere le distanze dalla Cgil perché la Cisl poteva accusare il nostro sindacato di strumentalizzazione

politica. La posizione dei dirigenti Fim era che nessuna segreteria confederale mettesse il naso nella vita e nelle scelte della Fim e della Fim perché sosteneva che ciò avrebbe intralciato il loro processo unitario. La Fiom seguiva la stessa strada, ma in parte come riflesso del comportamento della Fim.

La Cgil invece affermò il diritto a partecipare a tutte le riunioni della Fiom, come di qualsivoglia altra categoria, ed a tutte le assemblee di fabbrica e sostenne che lo stesso diritto avevano le altre confederazioni. Su questo ebbi degli scontri negli anni Settanta col segretario provinciale della Fiom Perin e con quello della Fim Viviani. Battibeccai pure col segretario nazionale della Fiom, Sabbatini, ma lo convinsi.

Ora, è vero che esistevano visioni diverse e divergenze tra Fim e confederali o anche tra confederali, ma queste non potevano essere occultate mediante veti, esclusioni, ma andavano apertamente affrontate, confrontando in modo civile e democratico dinanzi ai lavoratori le diverse linee. A mio avviso i sindacati metalmeccanici commettevano un duplice errore nel costituirsi come isola separata. Un errore sia nei riguardi del loro stesso ruolo che poteva essere di punta solo in effettivo collegamento con le altre strutture, sia nei riguardi delle confederazioni, e della Cgil in particolare, che non potevano essere considerate come la parte verticistica del movimento, quella che frenava i processi di unità sindacale o che veniva assunta come bersaglio quando i lavoratori erano insoddisfatti degli accordi tra sindacati e governo.

Quel problema, come ho detto, cominciò negli anni Settanta, interessò gli altri segretari camerali di quel periodo senza poter essere definitivamente risolto. Mi detti, tornando a Vicenza, il compito di far emergere una visione unitaria del sindacato e di superare contrapposizioni che avrebbero indebolito tutti. Sulla stessa linea proseguì poi Pasetto che mi succedette nell'incarico di segretario provinciale.

La mia sostituzione alla direzione della Cgil vicentina, quando appunto mi candidai al Parlamento, fu naturale in quanto affidata ad un compagno, Egidio Pasetto, giovane di età ma con alle spalle un decennale ed apprezzato impegno di dirigente sindacale.

Questa testimonianza sulla mia militanza sindacale non rende tuttavia giustizia ai tanti compagni che hanno svolto attività sindacale con grande spirito di sacrificio e di servizio a tutela dei diritti dei lavoratori nella Camera del Lavoro e nei vari sindacati di categoria; e non rende giustizia alle compagne ed ai compagni che hanno svolto l'attività nelle sedi Inca e negli altri servizi che la Cgil metteva a disposizione dei lavoratori e dei cittadini.

Sento il dovere, a conclusione, di ricordare i compagni scomparsi, con i quali ho condiviso la mia militanza sindacale: il caro amico Carotti, Alber-

tini, Cervio, Costalunga, Dalle Nogare, D'Antoni, Mingardi, Andrea Morretto, Perin, Povoleri, Luciano Tonin. Con essi voglio ricordare anche un dirigente nazionale, Garavini, perché seguì con particolare e costante attenzione le vicende della lotta sindacale vicentina.



la tessera del 1974  
con il logo della Federazione Cgil-Cisl-Uil